



Nel fine settimana oltre 3.800 decessi negli Usa

# Lo stato di New York prova a rialzare la testa

NEW YORK, 27. Lo stato di New York potrebbe iniziare una parziale riapertura a partire dal 15 maggio. Lo ha annunciato ieri il governatore democratico Andrew Cuomo specificando che il settore delle costruzioni e quello manifatturiero sono tra le attività lavorative che potrebbero ripartire, però solo nelle aree meno colpite dalla pandemia di coronavirus. Nel giorno in cui nello stato si è registrato il numero più basso di decessi legati al covid-19 del mese di aprile, 367, Cuomo ha indicato dunque che le misure di allentamento avverranno prima nel nord dello stato e non nella regione metropolitana di New York City, l'area più colpita dalla pandemia nel paese. Verrà rinviata di due settimane la fase di riapertura della maggior parte degli uffici per valutare l'evoluzione dei dati relativi ai ricoveri e ai contagi e garantire che la prima fase non scateni una nuova risalita dei casi e dei decessi. Al momento non è stata presa una decisione sulla riapertura delle scuole. Nella Grande Mela il sindaco Bill de Blasio ha dichiarato che non si farà ritorno in aula prima del nuovo anno scolastico. Il governatore ha aggiunto poi che l'eventuale riapertura di New York City, potrebbe essere coordinata con le autorità degli stati adiacenti del New Jersey e del Connecticut. A oggi, secondo i calcoli della Johns Hopkins University, lo stato di New York con 17.281 vit-



Times Square, New York (Afp)

time, detiene quasi un terzo delle morti totali per il covid-19, oltre 54.000, avvenute negli Stati Uniti. Nelle ultime 48 ore il paese ha totalizzato oltre 3.800 decessi, rispettivamente 2.404 tra la sera di venerdì e quella di sabato, e 1.330 nelle 24 ore successive fino a ieri sera. Il numero dei contagi ha raggiunto quota 96.500.

In questi due giorni il presidente Donald Trump, come annunciato, ha preso le distanze dai lunghi e consueti briefing serali, dopo le po-

lemiche e lo scalpore per alcune sue dichiarazioni riguardo le incisioni di disinfettante. Ieri, così come sabato, il presidente non è intervenuto dalla Casa Bianca. Però su twitter ha motivato la sua assenza, scagliandosi contro i mass media che in confidenza «non fanno altro che domandare ostili, e poi si rifiutano di riferire la verità o i fatti in modo accurato. Ottengono ascolti record ma gli americani non ricevono altro che fake news. Non vale la pena, il tempo e la fatica!».

Dopo la guarigione dal coronavirus

# Johnson rientrato a Downing Street

LONDRA, 27. Dopo essere definitivamente guarito dal coronavirus, che lo ha allontanato per tre settimane da Downing Street e costretto a tre notti in terapia intensiva, il primo ministro britannico, Boris Johnson, è tornato oggi al lavoro.

Nel suo primo discorso in parlamento, ha detto che il covid-19 «è un aggressore inatteso e invisibile nel suo assalto fisico, come posso dirvi per esperienza personale», as-

sicurando che il Regno Unito ha «iniziato a metterlo al tappeto», grazie al rispetto del lockdown, ma che serve prudenza, dicendo di capire il peso «delle misure di distanziamento sociale», non senza avvertire, però, che occorre evitare un secondo picco, che sarebbe pure «un disastro economico».

Molti paesi dell'Unione europea hanno intanto, a piccoli passi, ripreso. In Germania, è da stamane in

vigore l'obbligo di indossare una mascherina sui trasporti pubblici a Berlino e in altre città. Ieri, decine di persone, oltre un centinaio per la polizia, sono state arrestate nella capitale perché protestavano contro il lockdown imposto per contenere la diffusione del coronavirus.

In Francia, domani il governo illustrerà la fase 2 per l'uscita del Paese dal lockdown. Il piano è composto da misure pratiche in sei aree specifiche: salute pubblica, riapertura delle scuole, ritorno al lavoro, imprese, trasporti ed attività culturali e religiose. Le nuove misure saranno accompagnate da un'app di tracciamento dei contatti.

Da stamane, a Parigi sono ripresi i lavori di restauro della cattedrale di Notre-Dame, distrutta dall'incendio dell'aprile dello scorso anno.

In Spagna, da ieri i bambini possono uscire, con un adulto e per un'ora massimo a un chilometro da casa. Si è trattato della prova per il governo spagnolo, che allentando le restrizioni per i più piccoli guarda alla fase due dopo la proroga del lockdown fino al prossimo 9 maggio.

Un percorso ancora tutto da determinare sulla base dell'andamento della curva, ma con dettagli che la Moncloa comincia già a cennellinare, come il via libera alle passeggiate a partire dal 2 maggio, anche per gli over 65.



# La Malaysia nega l'accoglienza a centinaia di rifugiati rohingya

KUALA LUMPUR, 27. Una nave con a bordo centinaia di rifugiati rohingya è stata respinta dopo aver cercato di attraccare sulle coste della Malaysia. Lo rende noto la Bbc. Il governo ha avanzato timori legati alla diffusione del covid-19. L'Onu è intervenuta in merito, lanciando un appello urgente alla comunità internazionale. Molti rifugiati hanno perso la vita nel viaggio della speranza o si trovano bloccati al largo.

Tokyo ha intanto esteso il divieto di ingresso ad altri 14 Paesi, tra

cui la Russia, mentre la Banca del Giappone ha varato un piano d'acquisto di obbligazioni governative senza limiti e adottato ulteriori provvedimenti per stimolare la ripresa dell'economia.

La Cina invece registra un altro traguardo. A Wuhan, focolaio della pandemia, non ci sono più pazienti ricoverati per covid-19.

In Pakistan sale a 13 mila il numero dei positivi, mentre le vittime ad oggi sono 272. Sono aumentati anche i contagi in India, dove si rilevano circa 2 mila casi in 24 ore.

CANBERRA, 27. Oltre un milione di australiani hanno scaricato l'app di tracciamento del coronavirus nelle prime 24 ore da quando è stata lanciata domenica sera dal primo ministro Scott Morrison.

L'app CovidSafe è sostenuta da organizzazioni di medici, infermieri, imprenditori e bancari e registra le connessioni Bluetooth che il telefono di una persona fa con i telefoni di persone con cui sia stata in contatto ravvicinato. Basata sul software Trace together usato da Singapore, è collegata a un server governativo e

di FAUSTA SPERANZA

La gravità e l'urgenza delle conseguenze del covid-19 per la salute pubblica e per l'economia richiedono misure immediate perché in ballo c'è la sussistenza di milioni di persone, ma anche perché si rischia che diventino un'opportunità per le mafie. In questi giorni, il Papa ha lanciato il suo monito perché non accada che qualcuno speculi sulle difficoltà dei più deboli e, in tema di legalità, è tornato a ribadire il suo appello contro ogni forma di corruzione. Non c'è, infatti, solo quella dei grandi sistemi, ma anche quella a livello di gente comune che rende possibile le altre modalità più gravi, come conferma Antonio Nicaso, uno dei massimi esperti a livello mondiale di mafie, docente tra l'altro di Storia sociale della criminalità organizzata alla Queen's University.

«Le mafie sono rapaci» afferma Nicaso. «Hanno sempre trasformato le crisi in opportunità. La 'ndrangheta, che oggi è l'organizzazione illecita più ricca e potente al mondo, ha cominciato ad assumere un atteggiamento imprenditoriale dopo il terremoto del 1908 a Reggio Calabria e a Messina, quando ha cominciato a concedere prestiti a tasso d'usura. Le inchieste degli ultimi tempi ci hanno chiaramente "fotografato" l'opportunismo e la rapacità delle mafie anche in occasione dei vari terremoti avvenuti più di recente nel Centro Italia. Ci sono le registrazioni della telefonata in cui, pochi minuti dopo una scossa violenta, due faccendieri legati alla 'ndrangheta si felicitavano dell'accaduto sorridendo per gli "affari" e i guadagni che avrebbero fatto».

*Nella nostra storia recente ci sono dei momenti chiave?*

Direi che c'è stata una sorta di spartiacque nella storia delle mafie: la caduta del muro di Berlino. Prima erano più circoscritte nell'Europa, poi sono riuscite a operare in Paesi dell'Est dove non c'era neanche emigrazione italiana. In mancanza di regole certe, alcuni faccendieri hanno approfittato della fase di transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato. Nella fase attuale, se pensiamo al mercato degli stupefacenti (cocaina, eroina, droghe sintetiche) le mafie sono concentrate sulla Cina, dove si parlerà, di qui a poco, di un mercato di 20 milioni di tossicodipendenti, o sull'Australia, dove un chilo di cocaina costa tre volte di più che in Italia.

*Da una parte, c'è la legalità e, dall'altra, queste organizzazioni. In mezzo c'è una zona grigia, abitata da colletti bianchi, dalla disonestà diffusa a tanti livelli. E così?*

Certo. Diciamo che se non ci fosse questa zona grigia non ci sarebbero le mafie. Le mafie da sempre hanno avuto bisogno di condotte agevolatrici per potersi affermare. Per i miei studi utilizzo la formula chimica dell'acqua e spiego che i due atomi di idrogeno rappresentano la violenza, ma quello che fa la differenza è l'atomo di ossigeno, che è proprio il rapporto con questa zona grigia, con professionisti senza scrupoli. Se non ci fossero, le mafie farebbero molta più fatica a riciclare denaro.

*Può citare un caso concreto?*

Ricordo l'operazione Iscreen con la quale agli inizi degli anni Novanta un'organizzazione criminale internazionale è stata smantellata proprio perché faceva fatica a investire, a riciclare denaro. Aveva cominciato a depositarlo in una casa, ma alla fine non c'era più spazio per contenere il contante accumulato attraverso attività illecite. Ecco, il riaggiungimento di professionisti onesti nelle dinamiche di un'organizzazione criminale: si può rimanere "soffocati" dai soldi. Quindi, il rapporto con il mondo dell'imprenditoria, della politica, della finanza è fondamentale. Ci può essere corruzione senza mafia, ma non ci può essere mafia senza corruzione. Non riesco a pensare al crimine organizzato senza zona grigia.

*Quanto è importante il reiterato appello di Papa Francesco a combattere la corruzione?*

È fondamentale! La corruzione saccheggia risorse pubbliche che potrebbero sanare tanti squilibri sociali. E, soprattutto, tendiamo a sottovalutare il ruolo della corruzione per le mafie, che invece è centrale. Oggi le organizzazioni criminali sembrano invisibili perché non hanno quasi più bisogno di sparare. Sanno di poter utilizzare la violenza, ma, se possono evitare il clamore preferiscono. San-

pubblica amministrazione. È fondamentale intervenire per evitare che un'azienda possa andare in default economico e accettare il ricorso a soldi di spicchi. Lo abbiamo già visto durante la crisi del Subprime nel 2008, quando le mafie hanno cercato di acquisire quote di minoranza, quando hanno investito i soldi attraverso le banche. Questi sono i rischi peggiori da scongiurare e non soltanto in Italia ma un po' dappertutto.

*Ci aiuti a ragionare sull'accostamento di questi due termini: globalizzazione e organizzazioni internazionali.*

Le mafie hanno certamente tratto vantaggio dalla globalizzazione dei mercati. Ma la prima cosa da dire è che non metteranno in discussione la loro globalizzazione in nessun caso. Ricordiamoci che sono riuscite ad internazionalizzarsi quando ancora nessuno parlava di globalizzazione. Il fenomeno esisteva – penso al podomoro nato in America e divenuto alimento centrale nella nostra cucina o alla grande questione delle migrazioni di massa – ma non con queste modalità o con questa definizione.

*Nella nostra storia recente ci sono dei momenti chiave?*

Direi che c'è stata una sorta di spartiacque nella storia delle mafie: la caduta del muro di Berlino. Prima erano più circoscritte nell'Europa, poi sono riuscite a operare in Paesi dell'Est dove non c'era neanche emigrazione italiana. In mancanza di regole certe, alcuni faccendieri hanno approfittato della fase di transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato. Nella fase attuale, se pensiamo al mercato degli stupefacenti (cocaina, eroina, droghe sintetiche) le mafie sono concentrate sulla Cina, dove si parlerà, di qui a poco, di un mercato di 20 milioni di tossicodipendenti, o sull'Australia, dove un chilo di cocaina costa tre volte di più che in Italia.

*Da una parte, c'è la legalità e, dall'altra, queste organizzazioni. In mezzo c'è una zona grigia, abitata da colletti bianchi, dalla disonestà diffusa a tanti livelli. E così?*

Certo. Diciamo che se non ci fosse questa zona grigia non ci sarebbero le mafie. Le mafie da sempre hanno avuto bisogno di condotte agevolatrici per potersi affermare. Per i miei studi utilizzo la formula chimica dell'acqua e spiego che i due atomi di idrogeno rappresentano la violenza, ma quello che fa la differenza è l'atomo di ossigeno, che è proprio il rapporto con questa zona grigia, con professionisti senza scrupoli. Se non ci fossero, le mafie farebbero molta più fatica a riciclare denaro.

*Può citare un caso concreto?*

Ricordo l'operazione Iscreen con la quale agli inizi degli anni Novanta un'organizzazione criminale internazionale è stata smantellata proprio perché faceva fatica a investire, a riciclare denaro. Aveva cominciato a depositarlo in una casa, ma alla fine non c'era più spazio per contenere il contante accumulato attraverso attività illecite. Ecco, il riaggiungimento di professionisti onesti nelle dinamiche di un'organizzazione criminale: si può rimanere "soffocati" dai soldi. Quindi, il rapporto con il mondo dell'imprenditoria, della politica, della finanza è fondamentale. Ci può essere corruzione senza mafia, ma non ci può essere mafia senza corruzione. Non riesco a pensare al crimine organizzato senza zona grigia.

no di avere in mano qualcosa di più efficace rispetto alle armi: la corruzione che permette alla mafia di radicarsi, di infiltrarsi senza fare rumore. E tanta gente presta consapevolmente il fianco o chiude gli occhi.

*Per la crisi che sta scoppiando ora, c'è qualcosa da imparare da quella del 2007-2008?*

Certo. Nel 2008 i soldi delle mafie sono stati un pilastro fondamentale per evitare di far crollare tantissime banche nel mondo. Lo denunciò Antonio Costa, l'ex direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc). Quindi, fa benissimo Papa Francesco a richiamare le coscienze di tutti.

*Dopo i traffici di droghe, di armi, quello odioso di esseri umani, il riciclaggio di denaro sporco o gli investimenti illeciti nell'edilizia o nelle start-up, oggi si parla di dark web o di criptovalute. Il suo ultimo volume, scritto con il magistrato Nicola Gratteri ed edito da Mondadori, si intitola «La rete degli invisibili»: sono questi gli ambiti dove le mafie restano lontane dai riflettori?*

La seconda capacità delle mafie, dopo quella relazionale, è quella di adattamento. Quello che un tempo si faceva nella gestione delle case da gioco, nelle bische clandestine, oggi si fa con i big data e con le smart machine, oggi si parla di dark web o di criptovalute. Il suo ultimo volume, scritto con il magistrato Nicola Gratteri ed edito da Mondadori, si intitola «La rete degli invisibili»: sono questi gli ambiti dove le mafie restano lontane dai riflettori?

La seconda capacità delle mafie, dopo quella relazionale, è quella di adattamento. Quello che un tempo si faceva nella gestione delle case da gioco, nelle bische clandestine, oggi si fa con i big data e con le smart machine, oggi si parla di dark web o di criptovalute. Il suo ultimo volume, scritto con il magistrato Nicola Gratteri ed edito da Mondadori, si intitola «La rete degli invisibili»: sono questi gli ambiti dove le mafie restano lontane dai riflettori?

*In definitiva, quali vie indicare per il mondo post covid-19 che tutti seguano migliore?*

Mi auguro che questa esperienza possa far capire l'importanza di combattere le disuguaglianze sociali, di concepire forme di capitalismo che tengano conto del bene della comunità e non seguano solo la logica del "fare soldi per fare soldi". Bisogna ricordare che i problemi globali richiedono risposte globali.

*Dunque, non è d'accordo con chi in questo fase mette in discussione in diverso modo tutto ciò che è avvertito come sovranazionale, agenzie delle Nazioni Unite o Unione europea?*

È impossibile pensare di combattere le organizzazioni criminali o quelle terroristiche senza azioni concertate, senza maggiore coesione internazionale. È necessario globalizzare l'azione di contrasto alle mafie, che sono globalizzate. Oggi le mafie vanno a cercare i Paesi che si presentano come paradisi fiscali o normativi, perché lì le legislazioni sono meno affliggenti. E alcuni Paesi di recente guardano alle mafie come a un'opportunità più che a una minaccia, perché portano liquidità. Tutto questo perché mancano normative giuridiche adeguate. Abbiamo bisogno di organismi sovranazionali perché c'è molto da fare a livello legislativo per sanare alcune disparità.

*Qual è la sua speranza?*

Per me la speranza è costruire. Ognuno di noi deve pensare che non è vero che non può fare niente. Tutti possiamo fare qualcosa per cambiare le ingiustizie che abbiamo di fronte oggi. La mia speranza è che venga ascoltato l'altro richiamo di Papa Francesco di questi giorni, quello ai politici perché «non pensino al bene del loro partito ma al bene comune». C'è urgente bisogno di riscoprire il bene comune.

I separatisti del sud rompono gli accordi con il governo centrale

## Yemen sempre più diviso

SANA'A, 27. Ieri, il Consiglio di transizione meridionale, sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, tra i partner più in vista della coalizione a guida saudita, hanno dichiarato l'autogoverno nello Yemen meridionale, accusando l'esecutivo di non avere adempiuto ai suoi doveri e di «cooptare» contro la causa meridionale, rompendo un accordo di pace si-

gnato a novembre a Riad con il governo internazionalmente riconosciuto. Inoltre, hanno rivendicato il controllo esclusivo della città di Aden, con la minaccia di riprendere i combattimenti.

La coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita ha respinto oggi la dichiarazione di autonomia dei separatisti del sud dello Yemen,

chiedendo la «fine di tutte le azioni che portano a una escalation» del conflitto nel devastato Paese. La proclamazione di indipendenza da parte dei separatisti del sud viene infatti considerata un aggravante della già fragile situazione in Yemen, dove la maggiore parte del nord è controllato dai miliziani sciiti huthi.

«In seguito all'annuncio sorprendente da parte del Consiglio transitorio del sud, noi insistiamo sulla necessità di mettere in atto rapidamente l'accordo di Riad», si legge in una dichiarazione della coalizione guidata dall'Arabia Saudita ripresa dalle agenzie di stampa internazionali. «Sottolineiamo la necessità di ripristinare le condizioni al loro stato precedente nella capitale provvisoria Aden», prosegue il documento.

«La coalizione - conclude il testo - continuerà a intraprendere ogni iniziativa per attuare l'accordo di Riad, riunire le parti yemenite, ripristinare le istituzioni statali e combattere il flagello del terrorismo», ribadendo la richiesta di «finire qualsiasi azione di escalation e il ritorno all'accordo». Un accordo che, secondo molti osservatori, sembra ormai tramontato, con il rischio sempre più concreto di dividere il paese in tre, e di farlo precipitare nel caos. La rottura mina ora la stabilità dell'esecutivo in guerra con i ribelli huthi.



A 34 anni dal più grave incidente nucleare della storia

## L'Onu non dimentica le vittime di Chernobyl

KIEV, 27. Sono trascorsi 34 anni dal disastro nucleare di Chernobyl, in Ucraina, il più grave di sempre.

E a distanza di così tanto tempo, le conseguenze di quella catastrofe - che sprigionò una potenza equivalente a 500 bombe atomiche come quella sganciata su Hiroshima - «restano», ha detto ieri l'Onu, aggiungendo che «uomini, donne e bambini colpiti dalla contaminazione non saranno dimenticati».

La nube tossica causò la morte di 31 persone e l'evacuazione di circa 400.000 persone che vivevano all'interno di un raggio di 30 chilometri dalla centrale. La cosiddetta zona di interdizione. Doveva trattarsi di un allontanamento di soli tre giorni: non sarebbero mai più tornate.

Ma tutto il mondo fu terrorizzato dall'incidente del 1986. Nubi radioattive raggiunsero infatti anche l'Europa orientale, la Finlandia e la Scandinavia, toccando anche l'Italia, la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Austria e i Balcani, fino alla costa Est degli Stati Uniti. E negli anni la calamità ha provocato migliaia di tumori, coinvolgendo circa otto milioni e mezzo di persone tra Ucraina, Bielorussia e Russia.

Le cause dell'incidente, che all'epoca l'Unione Sovietica tentò di insabbiare in tutti i modi, sono da imputare ad errori tecnici, cattiva gestione, problemi relativi alla struttura e all'impianto. Sta di fatto che durante un «test di sicurezza» si ve-

rificò un brusco aumento della potenza e la conseguente esplosione del reattore numero 4 della centrale.

Oggi Chernobyl è diventata una meta turistica molto frequentata. Alcuni giornalisti sul posto hanno raccontato che anche in questi giorni, nonostante il mondo sia in lockdown a causa del coronavirus, vi siano visitatori.

Di recente, si è tornato a parlare di Chernobyl a causa degli incendi che stanno devastando le foreste vicino alla centrale. In questi giorni il vento ha reso difficile domare le fiamme e un fumo nero ha raggiun-

to anche la capitale ucraina, Kiev, tanto che le autorità hanno chiesto agli abitanti di restare in casa. Il livello di radiazioni, hanno assicurato gli esperti, resta nella norma. Sono oltre un migliaio di vigili del fuoco ancora al lavoro per spegnere i roghi attivi nell'area che circonda l'ex centrale di Chernobyl.

Le autorità hanno attribuito gli incendi, che nelle ultime settimane hanno colpito una zona prevalentemente disabitata, ai forti venti e all'insolita siccità, dopo un inverno caratterizzato dall'assenza di precipitazioni nevose significative.



## Allarme sull'uso di armi chimiche in Libia

TRIPOLI, 27. Resta altissima la tensione in Libia con l'invio speciale dell'Onu ad interim, Stéphanie Williams, che mette in guardia sul possibile uso di nuove armi letali e l'Ue che scende in campo, in una dichiarazione congiunta dell'Alto rappresentante ed i ministri degli esteri di Italia, Francia e Germania, per chiedere una tregua umanitaria.

Solo pochi giorni fa il ministro dell'Interno di Tripoli, Fathi Bashaga, aveva accusato in una conferenza stampa un gruppo russo vicino al generale Haftar di aver effettuato un attacco con armi chimiche sul fronte sud di Tripoli. «Accuse molto, molto preoccupanti» secondo la

Williams. La questione è stata sottoposta al gruppo di esperti delle Nazioni Unite, che stanno valutando. «La Libia sta diventando un campo di sperimentazione per nuovi sistemi d'arma» ha spiegato Williams.

Come accennato, Italia Francia e Germania hanno lanciato un appello per la tregua. «Chiediamo a tutti gli attori libici di lasciarsi ispirare dallo spirito del mese sacro del Ramadan, di riprendere i colloqui per un vero cessate il fuoco sulla base del progetto di accordo del Comitato militare del 23 febbraio e in vista di una soluzione politica al conflitto» si legge in una nota.

## Riad cancella la pena di morte per minori

RIAD, 27. L'Arabia Saudita ha cancellato la pena di morte per i reati commessi da minori. «Il condannato riceverà invece una pena detentiva per non oltre 10 anni in una struttura carceraria per minori» si specifica in una nota del presidente della Commissione per i diritti umani, Awad Alawwad, resa nota ieri. Sulla base del nuovo decreto verranno quindi risparmiati alla pena capitale almeno sei condannati della minoranza sciita nel paese. La decisione, afferma la stampa, rientra nella spinta riformista del principe Mohammed bin Salman.

## LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Come conciliare occupazione e gestione dei figli

## Le famiglie sono il motore della ripartenza

di ALESSANDRO ROSINA

La pandemia ha bloccato non solo il motore dell'economia, ma sconvolto anche le attività quotidiane delle famiglie e proiettato in una condizione di incertezza i progetti di vita. Ora che la morsa del virus sembra rallentare, programmare il riavvio in condizione di nuova normalità non significa solo assicurare un accesso al posto di lavoro. È interessante, a questo proposito, notare che i paesi in Europa più attenti alle politiche familiari sono quelli più consapevoli della necessità di consentire alle coppie con figli di organizzare adeguatamente tempi di lavoro, di spostamento, di vita e organizzazione familiare. Tra gli altri, Francia e Danimarca, hanno già programmato la ripartitura di nidi e scuole materne.

Va riconosciuto che le famiglie italiane hanno agito con responsabilità, caricandosi di costi economici, disagi e complicazioni in questa tempesta. Tale condizione è però sostenibile e accettata solo se temporanea. Può, invece, creare molta insoddisfazione e frustrazione se, anche dopo l'uscita dalla fase di emergenza del Paese, le famiglie si troveranno a dover gestire una continua emergenza privata. Le conseguenze di una ripartenza delle attività lavorative in carenza di strumenti di conciliazione e di attività socio-educative per l'infanzia e adolescenza investono tre ambiti: l'organizzazione dei tempi familiari; il benessere dei bambini; le disuguaglianze sociali. Le ricadute negative sul secondo e terzo punto non producono forse un impatto immediato sull'economia del paese, ma portano con sé costi che andranno a crescere nel tempo. Il policy brief "The Impact of Covid-19 on children" delle Nazioni Unite mette chiaramente in luce che le nuove generazioni, pur essendo risparmiate dal virus, rischiano di essere le maggiori vittime di come i governi gestiscono la crisi sanitaria, con conseguenze di medio-lungo periodo e accentuando fragilità pre-esistenti.

Il primo punto ha, invece, implicazioni dirette sulle condizioni attuali di ripresa della crescita del paese, per l'impatto su due indicatori che da troppo tempo ci vedono nelle posizioni peggiori in Europa: l'occupazione femminile e la natalità.



La debolezza italiana delle misure di conciliazione - che sta alla base dei bassi valori su tali due dimensioni - rischia di inasprirsi ulteriormente rendendo meno solida la crescita, accentuando gli squilibri demografici, risolvendosi in ulteriore impoverimento delle famiglie con figli.

Va, inoltre, considerato che non dando risposta all'attuale domanda di utilizzo dei servizi per l'infanzia, anche l'offerta (già ben al di sotto della media europea) andrà ancor più a contrarsi. Molti nidi si trovano già in forte difficoltà a resistere all'impatto dell'emergenza, ma se non potranno riattivarsi sin d'ora il rischio è di trovarsi definitivamente chiusi dopo l'estate. Si andrebbe così ad innescare un circuito negativo tra domanda e offerta che va a vincolare verso il basso la combinazione tra occupazione femminile e natalità. Senza tener conto che anche i servizi educativi e di cura sono attività di lavoro da tutelare.

Ci sono poi le ricadute sul clima sociale. Le difficoltà che persistono anche dopo l'emergenza portano a sviluppare - come già in parte successo con la recessione precedente - un senso di abbandono che non solo genera rinunce nelle scelte individuali ma va anche a corrodere coesione sociale e fiducia. Mentre la ripresa ha bisogno, oltre che protocolli di sicurezza nell'ambiente di lavoro, anche (e soprattutto) di un

atteggiamento positivo che consenta a tutti di contribuire al meglio e sentirsi partecipi di una nuova stagione di vitalità e crescita comune.

È quindi cruciale che già dalla fase 2 venga adottata una visione sistemica che metta assieme le varie dimensioni della vita attiva delle persone e del loro stare e fare in relazione. Serve soprattutto una attenzione particolare verso gli strumenti che consentono a tali dimensioni di essere efficacemente integrate. Varie soluzioni sono possibili. Riguardo ai servizi per l'infanzia va, inoltre, considerato che molto basso è il rischio di contagio tra i bambini in età 0-5 e che esiste già l'esperienza di vari paesi che stanno sperimentando modalità per riattivarsi (proprio al fine di favorire un miglior impegno lavorativo dei cittadini e non forzare adattamenti al ribasso). Prevedere un graduale piano di riapertura dei servizi socio-educativi, iniziando a sperimentare modalità possibili in estate assieme a soluzioni da adottare a regime, è indispensabile. È inoltre importante fornire da subito indicazioni chiare alle famiglie e dare un segnale che le loro esigenze sono prese in considerazione. Con la consapevolezza che non farlo rischia di indebolire non solo la condizione delle famiglie stesse ma rendere anche più incerte e fragili le condizioni di una solida ripresa economica.

Conversazione con il poeta Franco Arminio

## Convivere con l'imponderabile

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Sarà automatica questa nuova coscienza?

No, ci sarà un grande conflitto di visioni, tra chi vorrà tornare alla normalità, come se nulla fosse successo, e chi vorrà approfittarne per far valere nuovi valori. Io non so chi vincerà, ma penso che bisognerà battersi perché certi valori (quelli cristiani, di gentilezza, di clemenza, di concordia) possano avanzare. Temo che molti penseranno di poter proseguire nella stessa ottica, anche perché la crisi economica è generalizzata e in queste situazioni i ricchi hanno sempre più protezioni.

Quali riflessioni ha maturato in questi giorni? Cosa è diventato più chiaro?

Il fatto che la crisi della religione genera idolatria, la mancanza di un dio ha trasformato in un dio proprio il virus, questo idolo minacciato che sta al centro di tutto, con i suoi dogmi e la predicazione della paura. E prevale la religione del panico. E anche sul cosiddetto sussulto morale dei popoli, dobbiamo dirci la verità: la gente non sta a casa per rispetto degli altri, sta a casa perché non si vuole ammalare. Non c'è un livello etico così alto per cui il popolo è diventato tutto a un tratto rispettoso. Dico di più: trovo assurda l'aspettata colpevolizzazione dei pochi che magari hanno trasgredito in un'ottica di buon senso, e trovo inaccettabili certi eccessi di severità che spesso hanno un chiaro sapore da campagna elettorale: tanti sindaci stanno facendo a gara per sembrare più rigorosi perché hanno capito di avere il consenso della maggioranza dei cittadini.

A un poeta propongo un'immagine: le bare di Bergamo trasferite dall'esercito. Le ha viste in tv? Cosa le "hanno detto"?

Ho immaginato una fila di defunti davanti al Paradiso e qualcuno che dice: «Stete in troppi, non si può entrare». Ho sentito in modo così forte la loro pena da immaginare non solo al cimitero dell'aldilà, ma a quello dell'aldilà.

Sopriamo un "essere" piccolissimo che può metterci sotto scacco. Lo chiedo a Lei che ha scritto una raccolta dal titolo «Cedi la strada agli alberi». Questa vicenda potrà cambiare il nostro rapporto con il creato?

Non c'è aver bisogno del coronavirus per capire che gli uomini avrebbero dovuto creare una nuova alleanza con gli animali e con le piante. Però sono ottimista: penso che in parte della popolazione qualche nuova sensibilità possa emergere. Ma ripeto quello che dicevo prima: sarà sempre una battaglia culturale tra tensione ideale e interessi. Non è che ci sveglieremo e qualcuno ci regalerà questo mondo più ecologico...

La poesia è accesa dai grandi drammi. Ha avuto più voglia di scrivere, più ispirazione?

Rispondo sempre personalmente. Questo tipo di situazione mi ha attirato perché è stato come se il mondo mi avesse raggiunto. Io normalmente vivo di panico e di ipocondria, che sono tra le mie mive, e ora in effetti tutti vivono nel panico e nell'ipocondria. Inoltre io vivo nei paesi e provo a raccontarne la bellezza. Ora tutte le città, fermandosi, sono diventate come i paesi: prima Bisaccia era ferma e Milano correa, ora Bisaccia è ferma e Milano pure. E poi l'imprevedibile e l'emergenza sono sempre luogo di fermento poetico. Mi ha colpito in negativo, al contrario, la reazione tiepida che ho percepito in molti scrittori. Molti sono rimasti in silenzio, come a volersi staccare da questo effluvio di opinioni. In qualche caso è un silenzio meditativo, in altri è semplicemente la prova della difficoltà a uscire dalle proprie vicende personali.

Al poeta chiedo la parola. Una parola centrale per questi giorni e per il futuro.

Ne stiamo dicendo troppe, c'è quasi un diluvio di parole. Eppure una mi sembra centrale: la parola "attenzione". In particolare l'attenzione al dolore, alla solitudine e alla povertà, anche la nuova povertà che ha portato questo virus, quella di chi non sa neppure a chi deve telefonare per farsi fare un tampone o per dire che ha un po' di tosse. Ecco, attenzione alla povertà.

# #CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

di SILVIA GUIDI

**I**l metodo dell'insegnamento "a bottega", come nel medioevo e nel rinascimento, mostra ancora tutta la sua potenzialità. Studiare direttamente sul luogo di lavoro si può, spiega l'architetto Giovanni Voto, che ha fondato una scuola di architettura e progettazione d'interni con base a Firenze e allievi che vengono da tutto il mondo, la Star Florence Design School.

«Beauty to challenge the world» si legge nel sito del suo studio [studiumarchitecturac.com](http://studiumarchitecturac.com). Come è nata l'idea della scuola e qual è il suo orizzonte?

Beh, nell'estate del 2014 c'è stato un fatto che ha cambiato la mia vita. In studio ricevevamo fino all'anno precedente studenti provenienti da tutto il mondo per stage gratuiti (avevo insegnato in università e il sito dello studio era in inglese, a seguito di lavori fatti all'estero). Quell'anno però a causa della crisi economica che aveva segnato drammaticamente anche il nostro lavoro capii che non potevo più permettermi di insegnare gratis. A una studentessa brasiliana che insisteva molto per imparare l'architettura in un luogo di lavoro dissi che mio malgrado questo era possibile solo tramite un compenso. Del resto già allora non si trattava solo di fare uno stage ma di partecipare a una esperienza operativa su progetti veri con un coinvolgimento totale nell'arena del dibattito internazionale. Con mia grande sorpresa lei accettò. Ma la cosa che mi aprì, inaspettatamente, un grande interrogativo su questo tentativo d'insegnamento acerbo fu quello che accadde dopo.

«Che cosa è successo?»

La costante che tesse e sviluppa la mia ricerca e il mio metodo di lavoro è la percezione della Bellezza come fenomeno pre-esistente, alla radice del reale. In sintesi la possibilità di contemplazione di un

*Quei ragazzi morti per droga si muovevano semplicemente e disperatamente alla ricerca di qualcosa di eccezionale e di potentemente vivo in un panorama dominante segnato dal nulla. L'educazione si oppone a questo è una conversione del desiderio all'assoluto. Non si tratta di impedire qualcosa ma di spingere l'acceleratore al massimo orientando i desideri verso il loro vero obiettivo*

nucleo dell'essere. Ovviamente oggi la parola "bellezza" è usata in modo molto ambiguo e dunque va sempre sfrondata da ogni "estetismo" latente. L'arte (e l'architettura e il disegno d'interni sono una forma d'arte) è forse, insieme alla filosofia, un tentativo di ricerca innato dell'oltre, del mistero dell'essere. Anche Bill Viola, ad esempio, conviene su questo punto. Ora, io sono cristiano, anche se non va più molto di moda, per il semplice fatto che ho fatto esperienza concreta, reale che «la realtà, invece, è Cristo» come dice Paolo ai Colossesi e questo indica che nell'osservare in profondità qualsiasi disciplina finiamo su un'origine delle cose intorno a noi che inevitabilmente parla di questo soggetto vivente. Un Tu misterioso il cui fascino è indescrivibile.

Vengono in mente le parole di un inno attribuito a Bernardo di Chiaravalle, «ne lingua valet dicere nec littera exprimere, expertus potest credere quid sit Trinum diligere» solo chi ne ha fatto esperienza può comunicare anche agli altri quanto concreto sia questo «Tu» misterioso.

Tutto questo si trasmissè, direi quasi involontariamente, in modo vitale ad Ana Elisa (la studentessa brasiliana di cui ho parlato prima) mentre progettavamo l'edicola per l'arcangelo Michele TaxiArchis (una cappellina progettata su un promontorio che guarda su Vieste. Il committente, in un certo senso, è stato lo stesso arcangelo Michele. Ma questa è un'altra storia). Ana Elisa percepì tutta la bellezza e la realtà del cristianesimo in modo repentino, durante un pranzo. Una conversione non tanto al rito religioso, che lei peraltro già conosceva, ma come via di accesso a una nuova vita "inaudita", tutta da scoprire, che viveva in contemporanea mentre studiava, discuteva e mangiava nel nostro studio. Ancora oggi ci sentiamo, e, pur tra alti e bassi, è una ragazza entusiasta.



Una lezione «en plein air» a piazzale Michelangelo

esempi incredibili nella nostra storia) e totalmente avanguardista.

Si parla tanto di fare innovazione, ma è una parola che va così tanto di moda nel mondo imprenditoriale da suonare spesso vuota, impersonale come uno slogan. Che cosa significa innovazione per voi?

L'innovazione è qualcosa che accade innanzitutto dentro l'io. È l'autocoscienza che si innova. Quando si parla di innovazione si pensa sempre alla tecnologia oppure al digitale, con un vago sentimento di futuro e di speranza; è un'illusione ovviamente. Noi crediamo fortemente nel digitale perché siamo inevitabilmente nella sua era, ma è solo un interessantissimo strumento che richiede un'implementata vigilanza e consapevolezza del suo uso. Può essere straordinariamente utile come stiamo vedendo nella pandemia, ma anche estremamente pericoloso nella sua meccanicità, come è visibile dalla quantità di sollecitazioni on line che ci appiattiscono nella conoscenza del fatto. Lo stesso vale per i robot che sempre più prendono piede nella produzione. Il punto è che oggi l'umano ha una maggiore necessità di sviluppare l'esigenza di distinguere il bene e il male, anche nei processi. L'accelerazione delle informazioni ad esempio non permette di capire davvero che cosa è reale e che cosa è pura percezione sensoriale. L'innovazione reale, invece, è la riscoperta nell'autocoscienza di una delle tre dimensioni fondamentali dell'io, cioè la speranza, che insieme alla fede e all'amore cambiano di fatto l'unica e sola cosa che può essere davvero nuova: l'uomo. Il resto è conseguenza.

Quali sono i temi di progetto su cui lavorate di più?

Soprattutto ristrutturazione e arredo di interni, spazi sacri, scuole, case, luoghi di lavoro. L'insistenza sulle ristrutturazioni e i

A colloquio con il fondatore della Star Florence Design School di Firenze

## Tutto è nato per rispondere ad Ana Elisa

Davvero una persona sola è bastata a far nascere una scuola?

Ogni studente è in qualche modo tutto l'universo, tutto un universo. L'unicità e l'irripetibilità dello studente è certamente una delle cose che più mi "sconvolge" ed educa. Oltre ai miei maestri che seguio, e a cui sono legato da rapporti di amicizia come Alberto Campo Baeza, padre Bernardo, abate di San Miniato e altri con cui abbiamo dialogato molto, o anche a distanza come Paolo Zermani, John Pawson,

Mario Botta. E comunque, sì, è bastata una studentessa. Ma in realtà ci sono stati anche altri fattori. In seguito proprio quell'estate alcuni ragazzi morirono di droga in discoteca a Riccione, uccisi dalle nuove pastiglie sintetiche. Questo fatto fece molto scapolo sui giornali; io avvertivo che nessuna morale o moralismo sui loro errori avrebbe cambiato il loro destino e le loro scelte. Quei ragazzi si muovevano semplicemente (e disperatamente) alla ricerca di qualcosa di eccezionale, di potentemente vivo in un panorama dominante segnato dal nulla. Il nichilismo atmosferico che respiriamo normalmente. L'educazione è una conversione del desiderio all'assoluto. Non si tratta di impedire qualcosa ma di spingere l'acceleratore al massimo. Orientare la dinamica del desiderio verso il suo vero obiettivo. Cristo infatti è la Bellezza Totale, assoluta. Ciò che introduce all'alterità cosmica che pure pervade il quotidiano. Non esiste nulla di così affascinante come Cristo stesso nel suo corpo vivente. Quindi forse una

scuola avrebbe potuto aiutarli a trovare una strada.

Come entra questo nella vita della scuola? E come influisce in concreto, nel metodo di insegnamento?

Dionigi l'Areopagita dice che il terreno primordiale delle cose è anche la loro destinazione. Ora i ragazzi nella loro creatività subiscono già in giovane età una visione che li rende schiavi: il problema di essere originali. In realtà più che essere originali si tratta di essere "originari". Cioè scoprire l'origine di sé e del reale. Questa scoperta è un atto avventuroso, direi pionieristico. I ragazzi vengono invitati come esploratori a scoprire l'origine di se stessi e della realtà diventando degli argonauti a bordo della scuola dove, attraverso le lezioni e i laboratori su lavori reali, devono solcare il mare dei problemi concreti innanzitutto funzionali (occorre molto concretamente ricordare loro che l'architettura, anche quella di interni, è un'arte squisitamente funzionale) fino a cogliere la funzione ultima dell'uomo che è la dimensione poetica e ascetica. Cristo è scoperto come la vita vivente all'interno del loro percorso che prevede liberamente anche momenti di silenzio e contemplazione in luoghi dalla bellezza eccezionale oltre che a cene, visite, ascolti musicali e visioni cinematografiche consigliate. Il tutto in una lettura anche critica di ciò accade nel presente. Abbiamo interessanti paralleli su questo anche nella Scuola d'Arte sacra di Firenze portata avanti da Giorgio Fozzati con cui abbiamo sviluppato una forte amicizia e condividiamo problemi e idee. Loro si occupano soprattutto di pittura, scultura e artigianato religioso.

Come cambia (se cambia) il metodo di insegnamento quando i ragazzi arrivano da culture molto diverse fra loro?

Certo, la scuola è in lingua inglese e i ragazzi vengono da tutto il mondo - co-

me si vede dalle recensioni online - e inoltre la metà dei docenti non è italiana. Ma più che internazionali mi piacerebbe dire universale. Cioè vorrei che emergesse il complesso di tutte le cose attraverso un metodo che ri-parte dall'esperienza elementare del fare nei laboratori. Questo fare è continuamente suffragato da osservazione e ascolto, e seguito da grande attività critica, incontri e testimonianze che



Studenti al lavoro nello studio di via degli artisti a Firenze

permetta di metabolizzare il contenuto dell'azione, di farlo proprio. La classe non ha più di otto persone (e ora con il covid-19 probabilmente non più di sei) per mantenere il rapporto tra docente e studente rigorosamente alto. I luoghi di apprendimento sono diversi studi d'architettura, di light design e di interni e design internazionali sparsi su Firenze per cui i ragazzi sono inseriti in luoghi dove circolano e lavorano ricercatori e professionisti che operano in tutto il mondo. L'idea di fondo è tornare alle botteghe di Giotto, Brunelleschi, Donatello, Michelangelo, dove la dimensione intellettuale non era meramente artigianale ma osava di più. Qualcosa di simile nel Novecento accade con il Bauhaus a Dessau. Però il nostro approccio parte più dall'idea che

riadattamenti c'è perché nella condizione storica attuale non c'è più molto da ricostruire rispetto alla crescita demografica, ma soprattutto da ri-adattare e ripensare. Uno dei temi di ricerca e progettazione attualmente più rilevanti, ad esempio, è come riusare in modo consono e dignitoso

*I luoghi di apprendimento sono diversi studi d'architettura e di interni e design internazionali sparsi su Firenze per cui i ragazzi sono inseriti in luoghi dove circolano e operano ricercatori e professionisti che lavorano in tutto il mondo. L'idea è tornare alle botteghe di Giotto, Brunelleschi, Donatello e Michelangelo dove la dimensione intellettuale non era meramente artigianale ma osava di più*

la bellezza è profondamente legata al bene. Per questo abbiamo iniziato un dialogo con la realtà davvero affascinante di Cometa - un'opera iniziata da Erasmo Fighini - che educa ragazzi disgiunti a studiare e trovare una strada stabile anche attraverso il lavoro. Lo studio e il lavoro come percorso per riscoprire sé stessi davanti a Dio. Abbiamo una visione del metodo che è al contempo storica (esistono molti

vecchi e spesso straordinari spazi di ambiti religiosi ormai privi di uso. È un tema molto importante il corretto riuso del nostro patrimonio artistico, e lo resterà almeno per i prossimi quarant'anni. Occorre dare risposte concrete che siano sostenibili economicamente e soprattutto umanamente nel rispetto della loro natura storica. Comunque non disdegniamo affatto le nuove costruzioni, abbiamo progettato anche piazze e complessi parrocchiali ex novo.



L'architetto Giovanni Voto con alcune allieve

di ANTONELLA CATTORINI  
CATTANEO

**L'**occasione per ricordare Gianna Beretta Molla è la visita alla chiesa dell'Annunciazione dell'ospedale di Busto Arsizio, in provincia di Varese. Un piccolo e accogliente spazio situato al piano terra dell'attuale padiglione Ostetricia e Ginecologia. Tra le ventisei vetrate – in gran numero con soggetti femminili – ve n'è una dedicata a questa donna lombarda (4 ottobre 1922 - 28 aprile 1962) beatificata nel 1994 e proclamata santa nel maggio del 2004. L'inaugurazione delle vetrate risale a quindici anni fa: 29 aprile 2005, all'indomani del giorno di memoria della santa. Qui ella è ritratta mentre abbraccia quattro bambini; sullo sfondo le montagne della Valle d'Aosta. I quattro bambini sono i suoi figli anche se ella non poté accompagnarli la crescita dell'ultima nata poiché proprio questa gestazione e poi il parto furono per lei fatali. Morì infatti pochi giorni dopo aver partorito Gianna Emanuela.

Una storia dai tratti normali e insieme straordinaria la sua, al cui profilo più volte abbiamo ripensato anche grazie alla conoscenza del compianto monsignor Antonio Rimoldi, il docente di Storia della chiesa che ha curato e seguito il processo di beatificazione, raccogliendo ampio materiale documentario, in gran parte pubblicato (significativo il testo a cura sua e di Mario Picozzi e Maria Teresa Antognazza, *Gianna Beretta*



della maternità sia di due aborti per cause naturali.

Di lei, accanto a evidenti segnali di vivacità intellettuale e di profonda sensibilità sociale, artistica e soprattutto religiosa, chi ha curato la biografia ha evidenziato la convinta attenzione agli ultimi e ai più deboli.

Attenzione coltivata, amata e descritta da lei stessa, fin da ragazzina, in pagine di diario e lettere rivolte a parenti e amici. L'abitudine alla scrittura – un tratto semplice, non sempre precisa nella datazione, né corretta – si mantiene vitale nel tempo. Sono testi risalenti a esperienze socio-culturali molto lontane dall'oggi. Inevitabilmente si colgono espressioni e contenuti che risentono di una visione di chiesa, famiglia e del mondo femminile non allineati al presente. Tuttavia proprio la cura per il diario ha consentito di rintracciare un filo prezioso capace di collegare frammenti di vita e soprattutto dar senso a un gesto finale sorprendente e assieme profondamente sentito. Un gesto che si può rileggere alla luce di importanti riflessioni sul sacrificio su cui la letteratura filosofica france-

se laica del secolo scorso ha insistito (G. Bataille, J.L.Nancy): quel gesto proprio di chi dà senza ricevere, che crea per mezzo della perdita e che è così strettamente congiunto al sacro.

La gestazione dell'ultima figlia di Beretta Molla si rivelò difficile fin dal secondo mese quando venne asportato un fibroma uterino, intervento eseguito per espresso desiderio della madre e che consentì la prosecuzione della gravidanza. Questa fu portata a termine pur tra obbligati momenti di riposo e di degenza ospedaliera. Importanti i suoi scritti di questi mesi insieme alla testimonianza del marito che la ricorda comunque attiva e partecipe nei confronti dei suoi familiari e dei suoi malati. Riferisce Pietro Molla: era però assorta, spesso silenziosa e volta a «riordinare cassetti e armadi, oggetti personali, come per un lunghissimo viaggio». Evidente la preoccupazione soprattutto vissuta tra sé e sé. E nel dialogo interiore con Dio, di cui la preghiera costante era significativo segnale. Sempre in questi mesi non mancò ad alcuni appuntamenti mondani e in una lettera scrisse della sua «intenzione, dopo la nascita del quarto figlio, di rinnovare il guardaroba».

Da medico, conoscevo molto bene il pericolo che stava affrontando ma

Nella vita di santa Gianna Beretta Molla raffigurata dall'artista Serena Moroni

## Il gesto di chi dà senza voler ricevere

Il 29 aprile 2005 l'inaugurazione di una vetrata nell'ospedale di Busto Arsizio

ella non ebbe dubbi: «Se doveste decidere fra me e il bimbo, nessuna esitazione: scegliete – e lo esigo – il bimbo. Salvate lui». Così ricorda il marito. Cartelle cliniche e relazioni del medico (che esegui un obbligato parto cesareo) segnalano la sfavorevole condizione ginecologica che portò a una settimica peritonale e quindi alla morte della donna.

Nella cappella di Busto Arsizio rintracciamo un altro filo: nella sua vetrata Gianna Beretta Molla è legata, con un nastro dorato, alle immagini delle donne che appartengono alla genealogia di Cristo, sia dell'Antico (Tamar, Ruth, Betsabea...) che del Nuovo Testamento (Anna, Maria, Elisabetta) e ai santi la cui testimonianza ha dato origine all'opera di tanti religiosi, benefattori e operatori di questo Ospedale, figure importanti dell'assistenza ai piccoli e agli ultimi come Giovanna Antida, Vincenzo de Paoli, Giuseppe Moscati, Giovanni di Dio e Madre Teresa di Calcutta. Essi sono precedenti, nelle vetrate del corridoio d'ingresso, dalle varie fasi costruttive nella storia dell'Ospedale e dai suoi benefattori. Serena Moroni ha raffigurato la santa anche in altre sue opere: in un pannello «eseguito per la cappella dell'Oratorio di Borsano e tra i santi del ventesimo secolo per la vetrata dell'abside della chiesa parrocchiale di San Michele a Magnago».

Scriva la Moroni in un suo testo del luglio 2017: «Nella cappella dell'ospedale di Busto l'ho voluta insieme a tutti i suoi figli, in un'immagine che solo nella visione di fede è perfettamente realistica; da dietro li tiene tra le

proprie braccia come un luminoso angelo. Il paesaggio raffigura un luogo dove spesso la famiglia andava a trascorrere le vacanze; il verde dei pini e il grigio delle montagne danno luminosità all'abito giallo e rosa, sintesi visiva di quello spesso visto nelle sue fotografie. I suoi bambini sembrano non essere perfettamente consapevoli della presenza della mamma. Solo la bimba a sinistra, Mariolina, la guarda. Due anni dopo la morte di Gianna questa sua figlia la raggiungerà in cielo all'età di sette anni: l'ho voluta rappresentare in misteriosa comunicazione con lei».

La chiesa dell'Ospedale divenne chiesa ospedaliera nel 1991, quando la chiesa di San Giuseppe, prima chiesa dell'Ospedale fu elevata a parrocchia. In origine era la cappella del reparto di ostetricia, uno spazio strettamente collegato nella previsione

di consentire la celebrazione del battesimo ai neonati, sacramento allora celebrato prima delle dimissioni di mamma e bambino. L'artista Serena Moroni ricevette l'incarico di rifare le vetrate nel settembre 2003 e vi si dedicò nel biennio successivo. Tema da svolgere: l'amore alla vita e la carità cristiana verso gli ammalati e i sofferenti testimoniati dalla storia della salvezza. Un lavoro che la stessa Moroni ci riferisce impegnativo e accompagnato da sue dolorose vicende personali. Anche queste ultime hanno sollecitato il suo pensiero nel disegnare personaggi – compresa Gianna – che andava ritraendo per questa quadrelletta fatta di vetri luminosi e smalti colorati. Volti e figure di donne e uomini che ci piace accomunare con questo nome: amici e amici di Dio.

*Nella chiesa dell'Annunciazione nel padiglione Ostetricia e Ginecologia è raffigurata come un angelo luminoso. E un nastro dorato la lega ad altre donne della Scrittura*

*Molla. La vita di famiglia come vocazione*, Edizioni San Paolo 2007). Lasciamo ai lettori la narrazione della vicenda biografica di Gianna, che la vede nascere in una famiglia molto numerosa e di profonda fede cristiana; affrontare non facili passaggi di studio; laurearsi in medicina e specializzarsi in pediatria per poi esercitare la professione medica in un ambulatorio lombardo, a Mesero, in provincia di Milano. Quindi avviene il matrimonio con l'ingegner Pietro Molla cui seguirono le esperienze sia

## Quel dolce naufragare nell'oceano

«Solaris parte seconda» di Sergej Roic

di GABRIELE NICOLÒ

**Q**uando l'assenza scalza la presenza, e più di essa si afferma e si impone. Quando l'inesausta sete di conoscenza passa sotto le forche caudine del contrappasso per rimanere ineva, rea di aver voluto valicare, con una sorta di arroganza prometeica, i limiti dell'umano sapere. È un romanzo di sottrazione *Solaris parte seconda* (Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2020, pagine 246, euro 20) dello svizzero Sergej Roic, che si configura come la prosecuzione di *Solaris* (1961) dello scrittore polacco Stanislaw Lem, opera che inaugura il filone della fantascienza "colta", nonché uno dei romanzi di genere visionario-futuristico più letti e apprezzati. Al successo del libro (tradotto in più di trenta lingue) contribuì, nel 1972, l'omonimo film del regista russo Andrej Tarkovskij, sebbene – come narrano le cronache del tempo – Lem non salutò con favore la trasposizione cinematografica.

Solaris è un pianeta di un altro sistema solare, oggetto di studio da parte degli scienziati fin dalla sua scoperta, cent'anni prima della nascita del protagonista, lo psicologo Kris Kelvin. La sua superficie è ricoperta da ciò che appare come un oceano della consistenza gelatinosa. L'attività di Solaris si manifesta con la costante generazione di complicate strutture dalla natura incomprendibile, di materiale colloidale che si consolida e si liquefa, in un *continuum* incalzante e imperturbabile. Tali strutture si presentano come modelli multidimensionali, spesso con l'aspetto di sagome umane. Si ritiene che Solaris sia in grado di pensare, nonostante l'impossibilità di individuare qualsivoglia schema di comunicazione nelle sue manifestazioni materiali. Dopo un viaggio interstellare Kris giungerà alla stazione spaziale e sospesa a qualche chilometro di altezza sopra l'oceano di Solaris: a lui spetta la missione di stabilire un contatto con questo in-

trigante pianeta, per scoprirne dinamiche e misteri. In questa picaresca avventura svolge un ruolo non certo marginale l'elemento sentimentale, dettato dalla presenza, o meglio dall'assenza, di Harey, la moglie dello psicologo, suicidatasi anni prima, e che ora

*Il romanzo si pone come prosecuzione della celebre opera di Stanislaw Lem. Nella vetrata un contatto con Solaris pianeta infido e misterioso. L'uomo sperimenta una crisi di identità*

ricompare e scompare sul pianeta, in un gioco di prestigio fatto di immagini speculari e derivate oniriche. Il distacco che dopo essere avvenuto sulla terra si rinnova anche nello spazio risulta ancor più doloroso e lacerante, e finisce per caricare di una vibrante tensione il rapporto di Kris con Solaris, che riconosce nel pianeta – almeno per questo aspetto – un'entità ostile e inclemente.

Questo scenario viene ripreso e rimodellato da Roic che si cimenta in un'opera assai ambiziosa, non fosse altro perché si pone come prosecutore di un capolavoro acclamato. Lo scrittore svizzero s'immerge nel magmatico immaginario tracciato da Lem. Solaris – si evince dalla struttura del romanzo – non è solo un pianeta. È anche, e soprattutto, l'emblema dell'inconoscibile, di ciò che si potrebbe incontrare, di ciò che si potrebbe analizzare, ma che in ogni caso non si arriverà mai a conoscere. Non si verifica nessun scambio di informazioni, non si stabilisce nessun dialogo fra il colosso che sembra in grado di leggere e produrre i pensieri umani e gli astronauti venuti a stretto contatto con questo pianeta avvolto nel mistero. Questa volta il protagonista non è uno psicologo,

ma uno scrittore che vivrà un'avventura che si articola su più dimensioni, umana, filosofica, onirica, psichica, conferendo all'opera uno spessore di eccelsa qualità. Un'opera che per giunta si avvale dell'artista Renzo Ferrari, uno dei grandi visionari della pittura contemporanea, che ha arricchito il testo con le sue forme-figure, le quali sembrano in qualche modo scaturire dall'ineffabile oceano solariano in cui – richiama occhi leopardiani – sembra dolere naufragare.

Ma per poter gestire la missione lo scrittore deve prima alienarsi da se stesso, smettere i panni consueti. Ne deriva un io sfrangato, senza una precisa identità. Tale fluida sembianza non significa tuttavia che la sua volontà sia a sua volta sfiaccata e incolore. Al contrario, essa è animata dalla determinazione a conoscere, a squarciare il velo dell'ignoranza e quindi a penetrare nei *sancta sanctorum* di Solaris. Ma a questo punto si erge la barriera, *hic sunt leones*. Almeno per il prota-

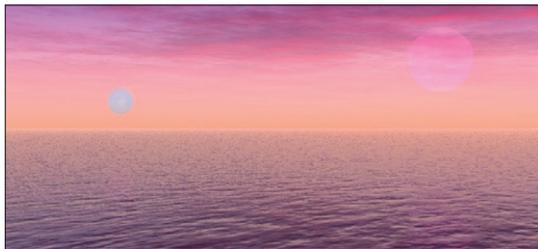
gonista, a suo modo novello Ulisse, il quale – pur guidato dall'amico filosofo Gabriele – sarà irretito dai fantasmi e dai terrori dell'inconscio, che ne pregiudicheranno la lucida consapevolezza di una realtà in continuo divenire e dalle mille guise. Sarà invece un pilota solariano, Petar Bogur – accompagnato dal gatto Schrodinger e dalla fantasmatica Maria – a carpire qualche segreto custodito nel pianeta, e dal pianeta. Si legge in un passo del romanzo: «Sognando, il demiurgo – ma la sua mente ha attributi divini? Ha già la facoltà di creare mondi? – nutre il suo oceano di idee, parole, fatti e cose, della memoria di infinite combinazioni che, spinte da una forza impensabile, saranno pronte a creare e a ricreare. Accogliendo in sé ciò che è ancora niente ma che potrebbe diventare tutto l'oceano dormiente, sognante, arriverà a trasformare la materia in coscienza? si chiede il pilota Petar Bogur, il mortale che ha scorto l'orizzonte delle forme perfette, l'Uno, cadendo dentro la memoria dei fatti e delle cose su un razzo in fiamme».

Centrale e nevralgico, nel romanzo, è il significato rivissuto dall'oceano. Esso, per l'umano pensiero, è inconoscibile. In questa tempeste si intrecciano richiami, incalzanti e illuminanti, a Platone, a Kant, a Hegel. Tale oceano, in cui si specchia il divino, rimane

*La sete di sapere del protagonista rimarrà inappagata ma al contempo s'impone una vibrante ispirazione al divino che riscatta ogni insuccesso*

un universo chiuso. La sua conoscenza è preclusa ai mortali perché essi sono legati, o meglio, avvinghiati, alle percezioni sensoriali e all'antropocentrismo. Ma se il rapporto tra umano e divino è votato all'insuccesso, manifestandosi nella forma della incomunicabilità, è pur vero che s'impone con forza nel romanzo l'anelito del protagonista a ghermire un'entità che sia al di sopra della dimensione terrestre. È già questo tentativo, operato con il massimo sforzo e con un indomito spirito di sacrificio, vale a stabilire il valore di una tensione al divino che emancipa e nobilita.

La continuità, pur con le obiettive differenze, che lega la storia di Solaris (parte prima e parte seconda) è impreziosita dal debito di riconoscenza che Roic tributa a Lem. Così, significativamente, recita la premessa al libro, «Potere "lavorare" all'interno dell'immaginario solariano di Stanislaw Lem è stato un onore, un onere e una sfida del pensiero. In effetti, il principe degli scrittori, l'argentino Jorge Luis Borges, raccontava che gli era accaduto di avventurarsi a scrivere e che riteneva che comunque quello che aveva letto fosse molto più importante di quello che aveva scritto».



«Solaris», illustrazione di Dominique Signoret (1961)

Per una rilettura al femminile

# Chiesa a due voci

di GIORGIA SALATELLO

Un recente scritto di Pierangelo Sequeri (*Francesco, un magistero in parabole*, in AAVV, *Profecia di Francesco. Triestorie di un pontificato*, Edb, Bologna 2020, pagine 27-43) interpella a riprenderne alcune considerazioni fondamentali, sviluppandole a partire da una peculiare ottica femminile che intende proporsi come un contributo per la vita e la missione della Chiesa. Il testo di Sequeri è molto denso e numerosi concetti meriterebbero di essere approfonditi e discussi, ma qui ci si vuole soffermare solo su due di essi che, centrali nell'argomentazione dell'autore, richiamano in modo particolare l'attenzione delle donne, stimolando a fornire il personale contributo.

Riguardo al primo concetto, il filo conduttore che si vuole seguire prende avvio da una centrale constatazione: Francesco parla in parabole. L'adozione di questo stile colloca immediatamente fuori dall'usuale impostazione sistematica della teologia, in cui tutto è definito fin nei minimi particolari, ma, ancora prima, presenta una cruciale implicazione. Essa consiste nel fatto che, con la parabola, non è detto tutto e il discorso attende di essere

chiede che ognuno sappia riscoprire la ricchezza del dono ricevuto per metterlo a disposizione della missione della Chiesa, con i personali limiti, ma anche con il proprio insostituibile contributo.

La concretezza dell'esistenza è, in tal modo, posta in primo piano e «il ministero ecclesiale emerge con l'incoraggiamento a ridiventare istituzionalmente carismatico» (pagina 43), superando fratture, antiche, ma rinnovate, tra istituzione e carisma. Anche a questo proposito, le donne sono direttamente interpellate, su di un duplice livello perché, in primo luogo, il carisma femminile è sicuramente differente da quello maschile e a esse spetta il compito di riconoscerlo, valorizzarlo e porlo al servizio della missione della Chiesa.

In seconda istanza, poi, quando si parla di carisma personale, le donne non possono essere assunte sotto un astratto ideale di femminilità, ma ognuna è portatrice di un dono peculiare che deve scoprire e saper fare fruttificare, anche tenendo conto delle diversità dei contesti ecclesiali e socio-culturali, come Francesco ricorda in *Querida Amazonia*. In questa esortazione apostolica postinondale, infatti, emergono delle immagini di donne che, non solo sono ovviamente differenti da



Rabindranath Tagore, «Man and Woman» (prima del 1941)

completato dal destinatario che, in tal modo, diviene un interlocutore, non più passivo, ma attivamente coinvolto: «Ci troviamo, dunque, davanti al compito di costruire insieme la parola della Chiesa» (pagina 30).

In altri termini, la parabola richiede di essere portata a compimento e interpretata e, mentre ciò, da una parte, può condurre facilmente a un conflitto delle interpretazioni, dall'altra arricchisce il testo consentendogli di recepire apporti che, altrimenti, non avrebbero trovato spazio.

Come si è detto inizialmente, in questa situazione ci si trova a essere immediatamente interpellate in quanto donne nella Chiesa, poiché la nostra lettura della parabola e la sua interpretazione, muovendo da una sensibilità differente rispetto a quella maschile, sono certamente diverse e non sovrapponibili. La voce delle donne credenti diviene, così, un apporto indispensabile per la costruzione del messaggio della Chiesa ed esse si trovano davanti a un compito ineludibile al quale sono chiamate in virtù del loro battesimo.

Affinché possa darsi questo apporto delle donne, si rendono necessarie due condizioni che chiamano in causa rispettivamente gli uomini e le donne stesse, poiché, da un lato, la loro parola deve essere riconosciuta e la sua autorevolezza e pari dignità e, dall'altro, esse devono acquisire consapevolezza della propria soggettualità che non le configura come passive destinatarie nel discepolato di uguali.

Il secondo concetto, poi, innestandosi su precedenti argomentazioni, trova esplicitamente spazio nelle ultime due pagine del testo di Sequeri ed è quello che «chiede la riabilitazione della qualità personale del carisma della fede di ciascuno» (pagina 42). Il tema è sicuramente di importanza fondamentale sia per gli uomini sia per le donne, poiché con questa affermazione si

gli uomini, ma che sono anche profondamente diverse da quelle della parte del pianeta in cui noi viviamo e pensiamo. Se queste donne potranno trovare ascolto nella Chiesa, il loro completamento della parabola e la loro interpretazione costituiranno sicuramente un "inedito" di cui altrimenti la comunità ecclesiale sarebbe priva.

Non si può, poi, pensare al diverso carisma di cui sono portatrici le donne laiche, nubili o sposate, e quelle consacrate, considerando per queste ultime anche l'appartenenza a un ordine di vita contemplativa o apostolica. Quello della diversità tra donne è un tema al quale anche la riflessione femminista presta molta attenzione, ma nella Chiesa esso è particolarmente rilevante per la presenza sia di laiche sia di consacrate, nel momento in cui né le prime né le seconde esauriscono da sole tutta la forza che promana dal femminile. È, così, posta in primo piano l'accettazione della parzialità, ovvero del limite da cui ciascuno è segnato, ma proprio da questo potrà nascere una nuova ricchezza fondata sulla condivisione e le donne sono chiamate, in quest'ottica, a divenire sempre di più soggetti attivi e responsabili in una Chiesa che non può parlare con una sola voce, ma che ha bisogno delle due voci, degli uomini e delle donne.

Anche in questo riconoscimento della parzialità le donne potranno essere di aiuto per uomini che storicamente non sono abituati a considerare se stessi come una parte dell'umanità, ma come l'"umanità" nella sua completezza e perfezione. In tal modo, la Chiesa potrà proclamare un annuncio più articolato e più corrispondente a un mondo in cui la molteplicità e la diversità prevalgono sull'uniformità, aprendo delle strade nelle quali ciascuno possa trovare lo spazio per un proprio personale percorso per un irripetibile cammino di fede.

*Nel numero di aprile-maggio, «Note di pastorale giovanile», rivista per educatori ed evangelizzatori ispirata al carisma di don Bosco, affronta il tema delle sfide antropologiche ed educative dell'ambiente digitale. In particolare, nell'editoriale, il direttore lancia un invito a coltivare uno sguardo profondo su questa realtà dove la vita dei ragazzi tende a coincidere con l'intervento senza interruzione con la rete. Ne pubblichiamo ampi stralci.*

di ROSSANO SALÀ

La strategia per uscire dalla possibile deriva idrologica degli strumenti di comunicazione di ultima generazione è riconoscere innanzitutto la loro funzionalità strumentale, a cui devono essere riportati e riposizionati senza indugio. Insomma, si tratta della vecchia e sempre nuova questione su chi sia il "signore del sabato" di evangelica memoria (cf. *Matteo*, 12, 1-14) ma riprodotta in una versione aggiornata: «La raccomandazione ripetuta del magistero pastorale cristiano, che insiste sulla natura strumentale del dispositivo mediatico della comunicazione, da porre al servizio della verità delle cose e del rispetto delle persone, ha potuto sembrare ingenua. Non lo era. E oggi, più che mai, questa si rivela essere la prima mossa decisiva della lotta all'idolo. Imporgli di riposizionarsi, socialmente e concettualmente, nel suo rango di servizievole automatismo, restituendo contemporaneamente ai soggetti reali della sua gestione, che sono sempre umani in carne e ossa, l'intera responsabilità etica del suo esercizio» (Pierangelo Sequeri, *Contro gli idoli postmoderni*, pagina 63).

La riscoperta del linguaggio umano nella sua ricchezza ed espressività, che si sta sempre più perdendo, è la prima strategia vincente: una relazionalità ricca, affettuosa, comunicativa, capace di ridare ragione dell'umano nella sua genesi e nel suo cammino di omizzazione. Il linguaggio non è una cosa tra le altre, ma segna l'emergere dell'*homo sapiens* nella sua caratteristica più peculiare: dare voce e forma alla propria interiorità, ovvero agli affetti e ai legami che gli danno vita e lo tengono in vita. Ora tutto ciò sta subendo una trasformazione devastante, perché «la regola d'oro dell'ossessione comunicativa ("pur-

ché se ne parli") ha preso il senso della propaganda che favorisce l'esibizionismo e il commercio» (*ibidem*, pagina 67). Ritrovare invece il gusto del silenzio, del raccoglimento, della contemplazione capace di discernere che cosa è "bene dire" e ciò che invece è "male dire" significa ritrovare quel senso dell'umano che non possono permetterci di perdere, perché «nella realtà umana, esiste anche la dignità della discrezione, del rispetto dell'altro, della tutela del fraintendimento, delle condizioni necessarie per la condivisione di ciò che è importante, intimo, profondo, complesso» (*ibidem*, pagina 56).

Il senso critico dell'educatore di vivere in guardia e nel mettere in guardia circa la non neutralità di questi strumenti deve quindi essere più esperto che mai, perché «il dispositivo non funziona come un'evoluzione elettronica del piccione viaggiatore, che si limita a portare più rapidamente a destinazione quello che hai scritto nel messaggio» (*ibidem*, pagina 63). Se gli adulti sono maturi nella gestione degli strumenti di comunicazione sociale, possono sussistere le condizioni per una buona alleanza in vista di un utilizzo ecclesiale delle potenzialità della rete, coresponsabilizzando i giovani stessi, che possono così mettere la loro competenza multimediale e unirla alla sapienza degli adulti, che in genere non padroneggiano questi strumenti di ultima generazione. Si tratta quindi di un nuovo fronte di coresponsabilità apostolica tra giovani e adulti da far maturare sempre più. Ciò che ai giovani fa assolutamente bene è una buona testimonianza degli adulti sul buon uso degli strumenti mediatici: cioè vedere un gruppo di adulti capaci di utilizzare con intelligenza critica e responsabilità etica gli strumenti di comunicazione. Purtroppo non è raro trovare in taluni "adulti" una vita dipendente e schiavizzata da questi strumenti. Il mondo degli adulti risulta per alcuni aspetti più impreparato e anche più soggiogato da questi strumenti, quando ne entra in possesso.

Va anche detto che questi strumenti sono di utilizzo individuale, quindi è difficile testimoniare sul campo come si utilizzano, tanto quanto è difficile essere presenti e assistenti come educatori in questo settore. Dal punto di vista pastorale

è quindi importante non solo un cammino di messa in guardia dei giovani, ma soprattutto una vera e propria catechesi agli adulti che la Chiesa oggi non può eludere: come Gesù ha proclamato lungo le strade della Galilea che «non di solo pane vive l'uomo», così oggi l'annuncio chiaro e distinto che «non di sole connessioni virtuali vive l'uomo» è da considerarsi una buona novella che libera i cuori e li reindirizza nella giusta direzione. Tante persone hanno davvero bisogno di sentirselo

ritualismo disincarnato che rischia di asservire gli uomini del nostro tempo, allontanandoli dalla concretezza del loro prossimo e dal Dio fatto uomo. In tal modo evidentemente gli uomini si allontanano da se stessi, perché la loro identità propria non è pensabile al di là di questi legami fondanti e fondamentali con il Dio creatore e con il prossimo.

Incontra, il 7 dicembre 2013, i membri del Pontificio consiglio per i laici radunati in seduta plenaria per confrontarsi sul tema «Annun-



dire, per ridestarsi da questo terribile incantesimo che ci allontana dalla vita reale, relegandoci in un cyberspazio che riabilita molto quelle eresie gnostiche che i padri della Chiesa hanno aspramente combattuto facendo leva sull'idea e sulla realtà dell'incarnazione di Dio, che sola mette il sigillo sulla consistenza e sulla verità della carne, della materia e della creazione. Insomma, il celebre assioma per cui *caro caro salutis* (Tertulliano, *De resurrectione mortuorum*, VIII, 6-7) non può essere per nulla eluso e ridotto, nemmeno in questo cambiamento d'epoca.

Solo il cristianesimo, religione dell'incarnazione, ha la forza di combattere il nuovo idolo dello spi-

ciare Cristo nell'era digitale». Papa Francesco ha affermato che il mondo digitale è «un campo privilegiato per l'azione dei giovani, per i quali la "rete" è, per così dire, connaturale. Internet è una realtà diffusa, complessa e in continua evoluzione, e il suo sviluppo ripropone la questione sempre attuale del rapporto tra la fede e la cultura. [...] Tra le opportunità e i pericoli della rete, occorre "vagliare ogni cosa", consapevoli che certamente troveremo monete false, illusioni pericolose e trappole da evitare. Ma, guidati dallo Spirito santo, scopriremo anche preziose opportunità per condurre gli uomini al volto luminoso del Signore».

Fra le possibilità offerte dalla comunicazione digitale, la più importante riguarda l'annuncio del Vangelo. Certo non è sufficiente acquisire competenze tecnologiche, pur importanti. Si tratta anzitutto di incontrare donne e uomini reali, spesso feriti o smarriti, per offrire loro vere ragioni di speranza. L'annuncio richiede relazioni umane autentiche e dirette per sfociare in un incontro personale con il Signore. Pertanto internet non basta, la tecnologia non è sufficiente. Questo però non vuol dire che la presenza della Chiesa nella rete sia inutile; al contrario, è indispensabile essere presenti, sempre con stile evangelico, in quello che per tanti, specie giovani, è diventato una sorta di ambiente di vita, per risvegliare le domande insopprimibili del cuore sul senso dell'esistenza, e indicare la via che porta a Colui che è la risposta, la misericordia divina fatta carne, il Signore Gesù.

Sappiamo come l'educazione avviene a monte rispetto all'intenzionalità diretta verso di essa: anche chi opera per fini diversi da quelli educativi in realtà educa, anche se non sempre in modo consapevole e responsabile. I mass-media, i social-media e i personal-media, pur non manifestando una coscienza educativo-pastorale e non avendo questo come fine, in realtà costituiscono una piattaforma educativa di grande incisività e di sicuro interesse per la pastorale giovanile. Sono certamente un nuovo areopago per l'annuncio del Vangelo ai giovani, per il semplice fatto che è un ambiente reale in cui vivono quotidianamente. La comunicazione sociale è da considerarsi allora, oggi più che mai, una "nuova frontiera" per la pastorale dei giovani, con le sue difficoltà e le sue promesse. Certamente difficile ed entusiasmante, necessaria e pericolosa, possibile e faticosa. Ma prima di trovare soluzioni pastorali immediate siamo chiamati a coltivare uno sguardo profondo sul cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e che ha nel mondo digitalizzato - con tutti i suoi annessi e connessi - la sua massima punta di avanzamento.

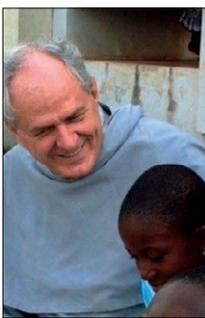
Il 3 maggio si celebra in Spagna la Giornata del seminario

## Pastori e missionari

MADRID, 27. Affinché il sacerdote sia un vero pastore di anime non deve solo limitarsi a curarle ma è necessario che vada incontro a esse, passando «dalla cura pastorale del campanile a quella del campanello». È questo il concetto ispiratore di «Pastori missionari», il tema scelto per l'edizione annuale della Giornata del seminario, indetta dalla Commissione per il clero e i seminari della Conferenza episcopale spagnola (Cee), che si celebrerà il 3 maggio, quarta domenica di Pasqua o del Buon Pastore, in concomitanza con la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

Il motto scelto per l'evento - che si svolge dal 1955 e il cui obiettivo è far conoscere la vocazione sacerdotale a tutta la società e in particolare alle comunità cristiane - «cerca di raccogliere, senza esaurire, l'identità del sacerdozio ministeriale. I sacerdoti, nella misura in cui partecipano al sacerdozio di Cristo - rileva la Cee - sono veramente "pastori della Chiesa"; e nella misura in cui sono inviati da Cristo, sono essenzialmente missionari all'interno di una Chiesa interamente missionaria». Su questo fertile terreno germina quella che è definita dai vescovi la «bellezza della verità del sacerdozio cattolico», capace di suscitare quelle vocazioni che seguono il modello di san Giovanni d'Avila, «apostolo dell'Andalusia e dottore della Chiesa». Ma che è anche in sintonia con l'invito di Papa Francesco a vivere un tempo di «conversione pastorale e missionaria» contenuto nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

Un binomio, precisano i vescovi, che deve essere interpretato secondo alcune chiavi teologiche alla luce di un impegno gioioso nell'evangelizzazione. Essenzial-



maturare una «decisione molto personale che gli altri non possono prendere per lui». Nello sviluppo e nella maturazione della vita cristiana di bambini, giovani e adulti, osservano i presuli, «ci sono tappe e alti e bassi che tutti conosciamo per esperienza, ma l'importante è sapere come guidare un percorso che, confidando pienamente nella grazia del Signore, guarda sempre a una consegna più grande e totale».

Si è pastori, ribadiscono i vescovi, perché si è «inviati». È questo il compito che la Chiesa in uscita affida ai sacerdoti: essere in «stato di missione» significa non restare chiusi in chiesa ma andare incontro ai fedeli, conoscere le loro realtà familiari e personali, fugare i loro dubbi e far sì che essi ritrovino la gioia dell'abbraccio con l'Onnipotente. Specchio, quest'ultimo, della «gioia dei testimoni di Cristo, cioè di coloro che non possono fare a meno di predicare Cristo», perché «la missione impegna totalmente la vita». Il sacerdote, dunque, in quanto «collaboratore del vescovo, successore degli apostoli», è un missionario in senso stretto perché tutta la Chiesa è missionaria. Ecco perché «la vocazione di pastore e quella di missionario - si aggiunge - sono strettamente legate e l'una non può essere compresa senza l'altra». Soprattutto in questi tempi di angoscia e dolore causati dal diffondersi della pandemia, «Dio vuole far sì che la sua voce sia uita e vita per tutti e quindi oggi i sacerdoti sono più necessari che mai». Come lo sono stati in passato, concludono i presuli, a dimostrazione che «queste riflessioni non sono pura teoria» ma discendono dall'esempio di quanti di loro «hanno vissuto pienamente il sacerdozio di Cristo».

mente «i pastori sono prima di tutto e soprattutto discepoli di Gesù, che lo cercano. Lo seguono e restano con Lui». Pertanto per collaborare adeguatamente con il Cristo affinché emergano nuove vocazioni sacerdotali è prioritario e imprescindibile ravvivare «comunità cristiane capaci di suscitare quell'incontro con Cristo che entusiasma, innamora e provoca una dedizione incondizionata agli altri». Non si può restare inerti di fronte alla chiamata del Signore verso coloro che Egli ha scelto come suoi pastori, esortano i presuli.





Georges Rouault, «I discepoli di Emmaus» (particolare)

La messa domenicale del Papa a Santa Marta

## Accanto a chi è triste

«Preghiamo oggi, in questa messa, per tutte le persone che soffrono la tristezza, perché sono sole o perché non sanno quale futuro le aspetta o perché non possono portare avanti la famiglia perché non hanno soldi, perché non hanno lavoro. Tanta gente che soffre la tristezza». È con questo invito che il vescovo di Roma ha iniziato domenica mattina, 26 aprile, la celebrazione dell'Eucaristia - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta.

Per la sua meditazione Francesco ha preso spunto dal brano del Vangelo di Luca (24, 13-35) che racconta l'incontro di Gesù risorto con i discepoli di Emmaus. «Tante volte abbiamo sentito - ha affermato il Papa - che il cristianesimo non è solo una dottrina, non è un modo di comportarsi, non è una cultura. Sì, è tutto questo, ma più importante e per primo, è un incontro. Una persona è cristiana perché ha incontrato Gesù Cristo, si è lasciata "incontrare da Lui"».

«Questo passo del Vangelo di Luca - ha spiegato - ci racconta un incontro, in modo da far capire bene come agisce il Signore e come è il modo nostro di agire». In realtà, ha proseguito, «noi siamo nati con un "seme di inquietudine". Dio ha voluto così: inquietudine di trovare pienezza, inquietudine di trovare Dio, tante volte anche senza sapere che noi abbiamo questa inquietudine».

Dunque «il nostro cuore è inquieto, il nostro cuore ha sete: sete dell'incontro con Dio. Lo cerca, tante volte per strade sbagliate: si perde, poi torna, lo cerca...». Ma, ha fatto presente il Papa, «dall'altra parte, Dio ha sete dell'incontro, a tal punto che ha inviato Gesù per incontrarci, per venire incontro a questa inquietudine».

«Come agisce Gesù? In questo passo del Vangelo - ha affermato Francesco - vediamo bene che Lui rispetta, rispetta la nostra propria situazione, non va avanti». Lo fa «soltanto, qualche volta, con i testardi: pensiamo a Paolo, quando lo butta giù dal cavallo». Invece «di solito va lentamente, rispetto dei nostri tempi: è il Signore della pazienza». E «quanto pazienza ha il Signore con noi, con ognuno di noi!».

Ma sempre «il Signore cammina accanto a noi, come abbiamo visto qui, con questi due discepoli» ha spiegato il Pontefice riferendosi all'episodio di Emmaus. Il Signore «ascolta le nostre inquietudini, le conosce, e a un certo punto dice qualcosa. Al Signore piace sempre noi parliamo, per capirci bene e per dare la risposta giusta a quella inquietudine». Per questo «il Signore non accelera il passo, va sempre al nostro passo, tante volte lento, ma la sua pazienza è così».

«C'è un'antica regola dei pellegrini - ha ricordato il Papa - che dice che il vero pellegrino deve andare al passo della persona più lenta. E Gesù è capace di questo, lo fa, non accelera, aspetta che noi facciamo il primo passo. E quando è il momento, ci fa la domanda».

Nel «caso» dei discepoli di Emmaus «è chiaro: "Di cosa parlate voi?"» (cfr. versetto 17). Qui, ha fatto notare Francesco, Gesù «si fa ignorante per far parlare. A Lui piace che noi parliamo. Gli piace sentire questo, gli piace che noi parliamo così». È il suo stile di attenzione, «per ascoltarci e rispondere ci fa parlare. Come se facesse l'ignorante, ma con tanto rispetto».

Ma poi il Signore «risponde, spiega, fino al punto necessario». Nel brano liturgico di Luca «ci dice: "Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"» (cfr. versetto 26). Scrive Luca: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Gesù «spiega, fa chiarire». «Io confesso - ha detto il Pontefice - che ho la curiosità di sapere come Gesù ha spiegato per fare lo stesso. È stata una catechesi bellissima. E poi lo stesso Gesù che ci ha accompagnato, che ci ha avvicinato, fa finta di andare oltre, per vedere la misura della nostra inquietudine». Ma subito i discepoli di Emmaus gli dicono: «No, vieni, vieni, rimani un po' con noi!» (cfr. versetto 29).

Ed è proprio così che «si dà l'incontro», ha insistito il Papa. Perché «l'incontro non è soltanto il momento dello spezzare il pane qui, ma è tutto il cammino». E infatti «noi incontriamo Gesù nel buio dei nostri dubbi, anche nel dubbio brutto dei nostri peccati. Lui è lì per aiutarci, nelle nostre inquietudini». Egli «è sempre con noi».

«Il Signore ci accompagna perché ha voglia di incontrarci» ha rilanciato il vescovo di Roma. «Per questo - ha aggiunto - diciamo che il nocciolo del cristianesimo è un incontro: è l'incontro con Gesù. "Perché tu sei cristiano? Perché tu sei cristiano?". E tanta gente non sa dirlo». Magari «alcuni per tradizione. Altri non sanno dirlo, perché hanno incontrato Gesù» e forse neppure «si sono accorti che era un incontro con Gesù».

«Gesù sempre ci cerca, sempre», ha rilanciato Francesco. E «noi abbiamo la nostra inquietudine: nel momento in cui la nostra inquietudine incontra Gesù, lì incomincia la vita della grazia, la vita della pienezza, la vita del cammino cristiano».

Concludendo la sua meditazione, il Pontefice ha invitato a pregare perché «il Signore a tutti noi dia questa grazia di incontrare Gesù tutti i giorni; di sapere, di conoscere proprio che Lui cammina con noi in tutti i nostri momenti. È il nostro compagno di pellegrinaggio».

Con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, il Papa ha invitato quindi «le persone che non possono comunicarsi a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - la sua preghiera alla Madre di Dio davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

di ANDREA MONDA

A d un mondo che vive un tempo intriso di precarietà e di inquietudine sempre pronta trasformarsi in angoscia, quando il morso del virus si fa più vivo e colpisce negli affetti più cari e demolisce i sogni e le prospettive più «sicure», il Papa ricorda che l'inquietudine fa parte della vita, è una delle materie di cui siamo fatti, una delle stoffe in cui siamo stati intessuti. Domenica mattina durante l'omelia della messa celebrata a Casa Santa Marta il Pontefice, commentando il passo del Vangelo relativo ai discepoli di Emmaus, ha affermato con semplicità che: «Noi siamo nati con un seme di inquietudine», e ha aggiunto: «Dio ha voluto così: inquietudine di trovare pienezza, inquietudine di trovare Dio, tante volte anche senza sapere che noi abbiamo questa inquietudine». Il Papa ha dato quindi di un nome a questo nostro stato d'animo: cos'è che ci inquieta? È il desiderio, la nostalgia di Dio. Senza fare il nome ha poi citato l'incipit delle *Confessioni* di Sant'Agostino: «Il nostro cuore è inquieto, il nostro cuore ha sete: sete dell'incontro con Dio. Lo cerca, tante volte per strade sbagliate: si perde, poi torna, lo cerca». L'uomo dunque è un essere che cerca, ma non nel vuoto o per il gusto di cercare ma perché ha una meta che gli conosce: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato» secondo il pensiero n. 533 di Pascal. Il 27 dicembre del 1978 San Giovanni Paolo II, da due mesi diventato successore di Pietro, citava il famoso pensiero di Pascal aggiungendo che «Questa è la verità sull'uomo. Non la si può falsificare. Non la si può nemmeno distruggere. La si deve lasciare all'uomo perché essa lo definisce». L'uomo, un essere in ricerca.

Al Regina Caeli il Pontefice commenta l'episodio evangelico di Emmaus

## Inversione di marcia dall'io a Dio

L'appello per le vittime della malaria e l'invito alla preghiera mariana nel mese di maggio

La necessità di un'«inversione di marcia», di un «scambio di passo dall'io a Dio, dai se al si», come testimonia l'esperienza dei discepoli di Emmaus, è stata rilanciata dal Papa al Regina Caeli recitato a mezzogiorno del 26 aprile nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. Commentando come di consueto il Vangelo della domenica, il Pontefice ha preso spunto dal noto episodio descritto da Luca (24, 13-35) per attualizzarne il messaggio, sintetizzato in «tre passaggi che possiamo compiere anche noi nelle nostre case» in questo tempo di pandemia: aprire il cuore a Gesù, ascoltarlo e pregare.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi, ambientato nel giorno di Pasqua, racconta l'episodio dei due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35). È una storia che inizia e finisce in cammino. C'è infatti il viaggio di andata dei discepoli che, tristi per l'epilogo della vicenda di Gesù, lasciano Gerusalemme e tornano a casa, a Emmaus, camminando per circa undici chilometri. È un viaggio che avviene di giorno, con buona parte del tragitto in discesa. E c'è il viaggio di ritorno: altri undici chilometri, ma fatti al calare della notte, con parte del cammino in salita dopo la fatica del percorso di andata e tutta la giornata. Due viaggi: uno agevole di giorno e l'altro faticoso di notte. Eppure il primo avviene nella tristezza, il secondo nella gioia. Nel primo c'è il Signore che cammina al loro fianco, ma non lo riconoscono; nel secondo non lo vedono più, ma lo sentono vicino. Nel primo sono sconfortati e senza speranza; nel secondo corrono a portare agli altri la bella notizia dell'incontro con Gesù Risorto.

I due cammini diversi di quei primi discepoli dicono a noi, discepoli di Gesù oggi, che nella vita abbiamo davanti due direzioni opposte: c'è la via di chi, come quei due all'andata, si lascia paralizzare dalle delusioni della vita e va avanti triste; e c'è la via di chi non mette al primo posto sé stesso e i suoi problemi, ma Gesù che ci visita, e i

fratelli che attendono la sua visita, cioè i fratelli che attendono che noi ci prendiamo cura di loro. Ecco la svolta: smettere di orbitare attorno al proprio io, alle delusioni del passato, agli ideali non realizzati, a tante cose brutte che sono accadute nella propria vita. Tante volte noi siamo portati a orbitare, orbitare... Lasciare quello e andare avanti guardando alla realtà più grande vera della vita: Gesù è vivo, Gesù mi ama. Questa è la realtà più grande. E io posso fare qualcosa per gli altri. È una bella realtà, positiva, solare, bella! L'inversione di marcia è questa: passare dai pensieri sul mio io alla realtà del mio Dio; passare - con un altro gioco di parole - dai «se» al «si». Dai «se» al «si». Cosa significa? «Se fosse stato Lui a liberarci, se Dio mi avesse ascoltato, se la vita fosse andata come volevo, se avessi questo e quell'altro...», in tono di lamentela. Questo «se» non aiuta, non è fecondo, non aiuta noi né gli altri. Ecco i nostri se, simili a quelli dei due discepoli. I quali passano però al «si»: «si, il Signore è vivo, cammina con noi. Sì, ora, non domani, ci rimettiamo in cammino per annunciarlo». «Sì, io posso fare questo perché la gente sia più felice, perché la gente migliori, per aiutare tanta gente. Sì, sì, posso». Dal se al si, dalla lamentela alla gioia e alla pace, perché quando noi ci lamentiamo, non siamo nella gioia; siamo in un grigio, in un

grigio, quell'aria grigia della tristezza. E questo non aiuta, neppure ci fa crescere bene. Dal se al si, dalla lamentela alla gioia del servizio.

Questo cambio di passo, dall'io a Dio, dai se al si, com'è accaduto nei discepoli? Incontrando Gesù: i due di Emmaus prima gli aprono il loro cuore; poi lo ascoltano spiegare le Scritture; quindi lo invitano a casa. Sono tre passaggi che possiamo compiere anche noi nelle nostre case: prima, aprire il cuore a Gesù, affidargli i pesi, le fatiche, le delusioni della vita, affidargli i «se»; e poi, secondo passo, ascoltare Gesù, prendere in mano il Vangelo, leggere oggi stesso questo brano, al capitolo ventiquattro del Vangelo di Luca: *terzo*, pregare Gesù, con le stesse parole di quei discepoli: «Signore, resta con noi!» (cfr. Ag). Signore, resta con noi, perché abbiamo bisogno di Te per trovare la via. E senza di Te c'è la notte».

Cari fratelli e sorelle, nella vita siamo sempre in cammino. E diventiamo ciò verso cui andiamo. Scegliamo la via di Dio, non quella dell'io; la via del sì, non quella del se. Scoprimmo che non c'è impreveduto, non c'è salita, non c'è notte che non si possano affrontare con Gesù. La Madonna, Madre del cammino, che accogliendo la Parola ha fatto di tutta la sua vita un «sì» a Dio, ci indichi la via.



## L'inquietudine del cuore e l'incontro con Cristo acqua pura per la sete dell'uomo

Ma questa è solo una parte della realtà e nemmeno la più grande, perché il punto decisivo del mistero dell'esistenza umana è che non è tanto che l'uomo cerca Dio ma il contrario: è Dio che cerca l'uomo. Senza perdersi in spiegazioni troppo didascaliche il Papa nella sua omelia ha chiarito perché noi viviamo con questo seme inquieto del cuore, perché Dio ha voluto così: Dio ci ha creati inquieti perché Lui stesso è inquieto. «Dall'altra parte - ha aggiunto Francesco - Dio ha sete dell'incontro, a tal punto che ha inviato Gesù per incontrarci, per venire incontro a questa inquietudine». Due esseri assetati uno dell'altro destinati a incontrarsi: Dio e l'uomo.

Essere precario (cioè «colui che prega») è una condizione inscritta nella natura dell'uomo, quella natura che Cristo ha assunto fino alle estreme conseguenze, presagendo il Padre giovedì santo e sulla croce, apparentemente senza risposta. Questa dimensione della precarietà, della sete è cara a Papa Francesco che viante il viaggio in Colombia nel settembre del 2015 ha detto parlando a dei giovani: «Se vuoi riuscire nella vita come vuole Gesù, perché il protagonista della storia è il mendicante, il protagonista della storia della salvezza è il mendicante che ciascuno di noi ha dentro; il protagonista della storia, un'espressione a sua volta ripresa dalle parole rivolte da don Luigi Giussani a Giovanni Paolo II il 30 maggio 1998 in occasione dell'incontro in piazza San Pietro tra il Papa e i movimenti ecclesiali: «Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia. Per cui l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: il Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante

di Cristo». Due mendicanti si incontrano, devono incontrarsi in Cristo nel disegno di Dio che l'uomo può ma non deve ostacolare. E infatti Papa Francesco, citando implicitamente l'incipit dell'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI, ha iniziato l'omelia con queste parole: «Tante volte abbiamo sentito che il cristianesimo non è solo una dottrina, non è un modo di comportarsi, non è una cultura. Sì, è tutto questo, ma più importante e per primo, è un incontro. Una persona è cristiana perché ha incontrato Gesù Cristo, si è lasciata incontrare da Lui». L'uomo può in effetti resistere alla possibilità d'incontro che Gesù, in modo discreto, gli offre: «Come agisce Gesù? In questo passo del Vangelo (cfr. Lc 24, 13-35) vediamo bene che Lui rispetta, rispetta la nostra propria situazione, non va avanti. Soltanto, qualche volta, con i testardi, pensiamo a Paolo, quando lo butta giù dal cavallo. Ma di solito va lentamente, rispetto dei nostri tempi. È il Signore della pazienza. Quanta pazienza ha il Signore con noi, con ognuno di noi!». Sullo stile di Gesù si è soffermato a lungo durante l'omelia, perché lo stile di Cristo deve essere lo stile del cristiano, uno stile discreto che non usa violenza ma conosce l'arte dell'incontro, fatta di ascolto paziente e di condivisione sincera.

Nelle parole pronunciate al Regina Caeli il Papa si è soffermato invece sugli effetti di quell'incontro, partendo sempre dall'episodio di Emmaus, e osservando come i due viaggi dei discepoli, prima in fuga da e poi di ritorno a Gerusalemme, siano non solo geograficamente opposti: «Il primo avviene nella tristezza, il secondo nella gioia. Nel primo c'è il Signore che cammina al loro fianco, ma non lo riconoscono; nel secondo non lo vedono più, ma lo sentono vicino. Nel primo sono sconfortati e senza speranza; nel secondo corrono a portare agli altri la bella notizia dell'incontro con Gesù Risorto». È il bivio in cui si trova ogni cristiano nella sua vita, anche oggi: «Abbiamo davanti di Benedetto XVI, ha iniziato l'omelia con queste parole: «Tante volte abbiamo sentito che il cristianesimo non è solo una dottrina, non è un modo di comportarsi, non è una cultura. Sì, è tutto questo, ma più importante e per primo, è un incontro. Una persona è cristiana perché ha incontrato Gesù Cristo, si è lasciata incontrare da Lui». L'uomo può in effetti resistere alla possibilità d'incontro che Gesù, in modo discreto, gli offre: «Come agisce Gesù? In questo passo del Vangelo (cfr. Lc 24, 13-35) vediamo bene che Lui rispetta, rispetta la nostra propria situazione, non va avanti. Soltanto, qualche volta, con i testardi, pensiamo a Paolo, quando lo butta giù dal cavallo. Ma di solito va lentamente, rispetto dei nostri tempi. È il Signore della pazienza. Quanta pazienza ha il Signore con noi, con ognuno di noi!». Sullo stile di Gesù si è soffermato a lungo durante l'omelia, perché lo stile di Cristo deve essere lo stile del cristiano, uno stile discreto che non usa violenza ma conosce l'arte dell'incontro, fatta di ascolto paziente e di condivisione sincera.

Con un'avvertenza: nel primo viaggio, quello dello sconforto, dell'inquietudine, Gesù è già presente e cammina a fianco all'uomo. Si tratta allora per davvero di lasciarsi incontrare, di non fare nulla, nessuna ricerca, ma attendere, vivere l'attesa (cioè essere tesi) nei confronti di una presenza che è già vicina a noi, anche se in modo misterioso. Forse si tratta di sognare un po' di più. Proprio come fa Giacobbe nel capitolo 28 della Genesi, quando sogna gli angeli che salgono e scendono da e Dio che gli promette di non abbandonarlo mai: «Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Questo che è il fulcro del racconto veterotestamentario è anche la roccia della speranza cristiana: Gesù ci sta a fianco, bussa alla nostra porta, e attende solo che noi, come a Emmaus, gli diciamo di entrare e restare con noi.